

32559

OPERE LIRICHE
DI
GIULIO GENOINO.

VOLUME II.

xv della collezione



OPERE LIRICHE

DI

GIULIO GENOINO.

VOL. II.

XV. DELLA COLLEZIONE.

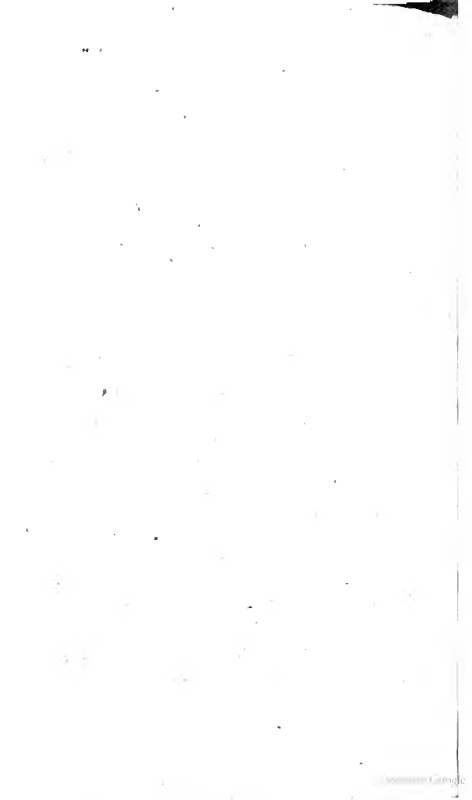


NAPOLI

NELLA STAMPERIA DELLA SOCIETA' FILOMATICA.

~~~~~  
1825.





AGLI ORNATISSIMI

## SIGNORI ASSOCIATI

SIGNORI

**I**L mancare ad un uso spontaneamente introdotto, e per lunga stagione costantemente osservato non è certamente onesta azione. E pure io sono stato lì lì per caderci, benchè senza mia volontà. Sentite perchè. In ogni volume che ho pubblicato pe'l corso di questa associazione sono stato soli-

\*

to di farvi un complimento... di chiacchiere. E questa volta, ve lo confesso, non sapeva che diamine dirvi, e di che intertenervi. Colla precedente prefazione io aveva esaurito, quanto mi era occorso di farvi osservare intorno alle mie poesie. E la mia mente mi era divenuta così sterile, e baltarda che non mi somministrava modo da raccapezzare un'idea; talchè stava in procinto di tacermi piuttosto, che di presentarvi qualche scempiataggine. D'altronde fra me stesso diceva: che diranno i miei rispettabili Associati, non trovando in questo volume il solito proemio? che in me si è stancato il sentimento della gratitudine? O che mi è mancata la lena per giungere alla meta?.. Bella figura farò agli occhi loro! Dove metter la faccia?.. E lasciamo stare la faccia.. Il timore di dispiacervi avrebbe potuto menare a conseguenze anche più disgustose! Capite?

Or mentre io mi tormentava di questi pensieri, sono stato avvertito che un giovine desiderava di parlarmi. Io l'ho fatto introdurre nel mio gabinetto, e nel vederlo ho trattenuto a stento la risa. Non è ch'egli fosse mal fatto della persona, ma sprovveduto piuttosto di arnesi, timido, imbarazzato, mostrava la più insipida fisionomia, se non se gli olezzava il fiato di un prepotente odor di tabacco. Mi dice di chiamarsi D. Marcuccio, mi presenta una lettera, e mi fornisce argomento di un grazioso dialogo, che io qui fedelmente vi trascrivo.

## DIALOGO

TRA

*L' Autore , e D. Marcuccio.**Aut.* Chi mi manda questa lettera ?*Mar.* Apritela , e lo vedrete.*Aut.* Con molto garbo ! Accomodatevi.*Mar.* Non vorrei..*Aut.* Ma che ? vorreste rimanere in piedi ? Accomodatevi : ve ne prego.*Mar.* Grazie dell' onore. ( *siede* )*Aut.* Vediamo ora chi mi scrive. ( *apre la lettera , e legge la socrizione.*

» Vostro collega in Apolline , Serpentino Apatomeni ! » Io non conosco nè punto , nè poco questo signor Apatomeni.

*Mar.* Lo conoscete.*Aut.* Ma se vi dico di no...*Mar.* Riflettete... Egli si è sottoscritto col nome Arcadico.

*Aut.* Oh ! questa è nuova !

*Mar.* E perchè?... Scrivendo egli ad un poeta di peso come siete voi, l'ha creduto conveniente... vedete bene...

*Aut.* Lo vedo, lo vedo; leggiamo.  
( legge ) » Amico - L' esibitore di questo è D. Marcuccio Setolella.. »

*Mar.* Ai vostri comandi. ( si alza )

*Aut.* Sedete : senza complimenti.

*Mar.* È mio dovere ( siede )

*Aut.* ( legge ) » Setolella... il quale è  
» un giovine di belle speranze »  
( pe' venditor di tabacco. ) » che  
» desidera di far la vostra conoscen-  
» za, di darvi un attestato di sti-  
» ma, e chiedervi un favore. Io  
» ve lo raccomando, come me stes-  
» so, e mi prendo questa libertà,  
» per avervi personalmente conosciu-  
» to cinque anni or sono nella ca-  
» sa di Madama K., sita a Toledo  
» n. 126 - E sono ec. » ( ride )

*Mar.* Vi siete ricordato chi sia ?

*Aut.* E che volete che mi ricordi ?

Son passati cinque anni ; - ho tante cose per la testa !.. Per altro questo mio tenero collega in Apolline dev'essere di un umore assai bizzarro !.. e di una fiducia senza limiti... Basta , comunque vada la cosa , siete venuto da me , e mi credo in obbligo di corrispondere alle vostre premure. In che debbo servirvi ?

*Mar.* Signore la vostra gentilezza mi opprime.

*Aut.* Fuori le cerimonie. Parlate : che posso fare per voi ?

*Mar.* Io sono uno de' vostri associati.

*Aut.* Setolella !.. non mi pare di aver registrato tal nome.

*Mar.* Avete ragione... Un altro si è firmato...

*Aut.* E voi ? ... Capisco : sarà un' associazione a metà.

9

*Mar.* No. Pago i dispari, e leggo tutto. Ho facoltà di tenermi tre giorni il libro a casa.

*Aut.* Andando alle pubbliche Biblioteche potreste risparmiare due soldi al mese...

*Mar.* Oh! io li pago volentieri, per la stima che faccio di voi.

*Aut.* Ve ne ringrazio di tutto cuore. Andiamo al fatto. In che posso esservi utile?

*Mar.* Vi dirò: Leggendo il primo tomo delle vostre poesie ho rilevato che avete fatta stampare una canzone della signora Laura Terracina...

*Aut.* Mi condannate perciò?

*Mar.* Anzi...

*Aut.* È una fanciulla di bell'ingegno, di tanto spirito...

*Mar.* Io pure non manco di spirito...

*Aut.* Si vede.

*Mar.* Ma non son troppo conosciuto...  
Ho bisogno di divulgarmi.

*Aut.* Divulgatevi pure.

*Mar.* Voi sareste al caso di rendermi questo favore.

*Aut.* Io! in che maniera?

*Mar.* Eccovi qua ( *cava una carta* )

*Aut.* Che cosa è questa carta? ( *come è bisunta!* )

*Mar.* È un elogio per voi.

*Aut.* Per me?.. Troppo onore! Non saprei come disobbligarmi...

*Mar.* Il mezzo è facilissimo. Degnatevi di farmi una risposta in versi; e stampate l'una e l'altra composizione, come avete fatto per la Terracina.

*Aut.* Tra voi, e la signora Terracina è una bella differenza!

*Mar.* E quale? ... perchè non son donna?

*Aut.* Perchè siete un... ( *ora gliela diceva* )

*Mar.* Leggete prima come vi ho trattato, e son certo che non mi ne-

gherete il favore che vi domando.

*Aut.* ( che sofferenza ! ) Date qua.  
Leggiamo.

( legge ) AL SIGNOR ec. ec.

ODE

» Un cavallo di buon corso  
» Due talenti insieme accozza :  
» Porta gli uomini sul dorso ,  
» E va sotto la carrozza.

Non capisco com'entro io qui col  
cavallo.

*Mar.* Leggete appresso , e lo capirete.

*Aut.* ( legge ) » E tu pure, o vate egregio,  
» Se un cavallo già non sei ,  
» Tal per questo doppio pregio  
» Comparisci agli occhi miei.

Ma questa è una impertinenza mi pare.  
Paragonarmi a un cavallo ? La vostra  
musa non è molto educata.

*Mar.* E perchè ? . . Io ho studiato  
la storia di Napoli , e ho imparato  
che un cavallo . . è l' emblema . .

*Aut.* Se voi traete questo profitto dalla  
lettura della storia , ho paura . . .

*Mar.* Non abbiate paura di nulla.  
Leggete appresso , e mi farete giu-  
stizia.

*Aut.* ( legge )

- » Per le scene ora ti aggiri ,
- » E Talia t' imbriglia il collo ;
- » Or ti poni sotto , e tiri
- » Il *curricolo* di Apollo. ( *L' au-  
tore si ferma.* )

*Mar.* Avanti.

- » Tu facesti partorire
- » Figli tredici a Talia...

*Aut.* Ah! ah! ah!

*Mar.* Si allude ai tredici volumi di  
opere drammatiche... Capite?

*Aut.* Capisco... ( legge )

- » E fatichi per empire
- » Per metà le librerie...

Caro il mio Setolella, voi volete farmi un onore che io non merito.

*Mar.* Anzi è poco quello che io detto. In altra occasione..

*Aut.* Non v'incomodate di vantaggio. Tenetevi il vostro componimento. Io non ho tempo da perdere.

*Mar.* Come!.. non volete finire di leggerlo?

*Aut.* Ho letto quanto basta.

*Mar.* E vi compiacerete almeno di rispondermi?

*Aut.* Pregate il cielo che non me ne venga la voglia.

*Mar.* Rispondetemi come vi piace; io non me ne offenderò: Mi basta l'onore di vedere stampata, fra le vostre, la mia poesia. Il pubblico giusto poi deciderà.

*Aut.* Lo volete? E bene voi sarete soddisfatto.

*Mar.* Che il Cielo vi benedica!.. Me ne vado veramente consolato. An-

drò subito a ringraziare il comune amico il signor...

*Aut.* Serpentillo Apatomani?

*Mar.* Appunto... Ma stiamo ai patti. Non vi credo capace di burlarmi.

*Aut.* Io non burlo alcuno. Farò stampare almeno quello che ho letto.

*Mar.* La mia gratitudine sarà senza limiti. Vado a cominciare un poema in vostra lode.

*Aut.* Ma lo farete stampare a vostre spese. Sapete?

*Mat.* Poi si vedrà! Mecenati non mancano. Le relazioni si trovano facilmente . . .

*Aut.* Certo. Con una lettera del vostro Serpentillo Apatomani . . .

*Mar.* Lasciamo fare alla provvidenza. Il mio profondo rispetto.

*Aut.* Addio vi riverisco con tutta la considerazione, che vi è dovuta.

Così è finito il nostro dialogo; e benchè l'elogio di questo giovine di

belle speranze non mi par molto lusinghiero, pure ve l'ho partecipato, per non mancargli di parola. Scommetterei però che D. Marcuccio Setolella non ha colpa. Qualche spirito bizzarro gli avrà scritto que' versi, e si è servito di questo mezzo, per farmeli pervenire, credendo di recarmi dispetto. Ma io me ne rido. Si suol dire che,

*Chi pesca in mare questo pesce  
piglia.*

*In segno di riconoscente amicizia  
Giulio Genoino.*



---

## OPERE LIRICHE

---

IN OCCASIONE DELLA VISITA AL PROTETTOR

S. GENNARO

DI

*S. M. FRANCESCO I. coll' Augusta  
Famiglia.*

P R E G H I E R A.

**M**ARTIRE invitto, che del Dio vivente  
Sostenesti col sangue il santo onore;  
E di quel sangue a la Sebezia Gente  
Il più tenero fai pegno di amore:  
Deh! piega a l' ara tua sguardo clemente;  
Ve' chi si prostra a domandar favore!  
È magnanimo, è giusto, è Re possente,  
Cui di Padre gli affetti ardono in core.  
Ei, che de l' alma sua ti apre il desio,  
Sa ben che fausta ai popoli la sorte  
Scende invocata da la man di Dio.  
E di Esso a Dio tu ragionar ti degna;  
E vegga il mondo che, Pietà sì forte  
Quando è scudo de' Regi, allor si regna.

## DI UN' ACCADEMIA FUNEBRE.

PER LA MORTE

DI

PIO VII. P. M.

## CAPITOLO.

**P**RESSO a deporre il suo corporeo velo  
Era già l'inspirata alma di PIO  
Impaziente di levarsi al cielo.  
Gli trasparìa dal volto il gran desio,  
E i casti lumi ardevano del riso,  
Di che han vita i Celesti in grembo a Dio.  
Come giunse l'aurora a dargli avviso  
Di sua partita, Amor suo stame infranse,  
E morte un sonno gli pareva nel viso.

Divina luce i raggi in lui rifranse,  
E vide appena spento il suo Pastore,  
Che si attristò Religione, e pianse.

*Dum PIUS extremam prope iam sibi funeris horam  
Esse videt , superos ardet adire choros.*

*Illiusque venit languentia risus ad ora ,  
Qualis in Angelicis creditur esse genis.*

*Ut nova lux fulsit vicinae nuncia mortis ,  
Adfuit , et vitae stamina rupit Amor.*

*Non riguere artus , placido sed victa sopore  
Lumina , quisquis adest , indicat esse viri.  
Tum flevit Pietas ; teque , o sanctissima Christi  
Relligio , madidis vidimus esse genis.*

E per temprare in parte il suo dolore ,  
 Di carmi , e sacrifici onor gli rese ,  
 Ovunque ha culto , ubbidienza , e amore.  
 Si rammentò con quale ardor difese ,  
 Ei del Signor l'eredità più bella  
 Da' lacci occulti , e da le aperte offese.  
 Si rammentò com' Ei la navicella  
 Campò di Piero da fatal periglio  
 Nel lungo imperversar de la procella.  
 E quando oppose intrepido consiglio ,  
 E virtù ferma incontro al fato avverso ,  
 Che lo traea per doloroso esiglio.  
 E quando corse di sudore asperso  
 Dietro il gregge smarrito, e sì gl'increbbe  
 Che tra perdute vie s'era disperso.  
 Or con Mosè va sul tonante Orebbe  
 Di cieca turba a riparar lo scempio ,  
 Poichè di un culto infame onta non ebbe.  
 Or novello Eliseo confonde l'empio ,  
 Chè vorria di sacrilega dottrina  
 Contaminar la santità del Tempio.  
 Entro il petto gli ferve la divina  
 Alma di Piero , che di sue virtù  
 Empio del Mondo la Città Reina.

*Utque gravem posses animi lenire dolorem ,  
Versa tua in laudes ora fuere suas.*

*Impiger , aiebas , Christi hic defendi t ovile ,  
Sive lupi hoc tacite , seu petiere palam.*

*Hic Petri dum nautaratem, moto aequore, rexit ,  
Mersa fuit nullis flatibus illa Noti.*

*Non Satanae hunc frendens rabies, non terruit astus,  
Dum per Sequanicos exul abibat agros.*

*Tutum ut dispersos ad ovile reduceret agnos,  
Ullaque nec labes commacularet oves.*

*Nunc, novus ut Moyses, ne destruat Angelus orbem  
Peccantem , supplex ore stat ante Deum.*

*Nunc , ut Eliseus , sermonibus increpat illos ,  
Vana quibus Christi dicitur esse fides.*

*Pectus obit virtus virtutibus aemula Petri ,  
Roma , quibus visis , attonita obstupuit.*

E de' Nabucchi insidiosi , o crudi  
 I doni sprezza , e l'irritato orgoglio ,  
 E lor tremano in mano i brandi ignudi.  
 Quale in mar tempestoso altero scoglio  
 Ei riman fra perigli , ed assicura  
 A la redenta Sulamite il soglio.  
 La vita espone pel suo gregge , e cura  
 Che a' bei paschi si nutra , e si disseti  
 Ov' è l'onda del rio più viva , e pura.

Spirto sublime , oh ! quali palme or mieti  
 Su i Colli eterni ! e come in cielo or fai  
 In Dio gli affetti eternalmente lieti !  
 De l' increata Luce acceso ai rai  
 Di quella vita la dolcezza senti ,  
 » Che non gustata , non s'intende mai ! »  
 Deh tra quegl' ineffabili contenti ,  
 Ove blandita da Pietà , si accoglie  
 La preghiera de' fervidi credenti ;  
 Deh piega un guardo da l' eterree soglie  
 A la tua Sposa , che si strugge in pianto ,  
 Chiusa dentro le sue vedove spoglie.

*Ut, quae debet, agat, non ora minantia pallet,  
Ullius aut fictis ducitur illecebris.*

*Et tandem aerumnis obstans, ut Scylla profundo,  
Asseruit Petro fortiter imperium.*

*Illimes ut potet aquas, ut pascat in agris  
Grex suus uberibus, non timet ultro mori.*

*Haec illa. At quidquam si nobis addere fas est,  
Audi, o non ullis aequiparande viris.*

*Dum tua caelesti cinguntur tempora serto,  
Divinoque tibi dum licet ore frui;*

*Atque ibi stas nutu populos ubi temperat orbis,  
Aure ubi nostra bibit vota precesque Deus;*

*Verte, rogo, ad viduam solantia lumina sponsam,  
Quae tua diseissis flet super ossa comis.*

Le porte inferne se non hanno il vanto  
Di farle offesa, ed ha sicuro il Regno  
Su la promessa del tre volte Santo,  
Per te riceva un Successor ben degno.

*Sique mali nihil haec ex ullo palleat hoste ,  
Et Satanae vanis rideat ipsa minis :*

*Fac novus hanc sponsus ducat , qui pectoris aequet  
Virtutem , et superet , si queat , ille tuam.*

## IN MORTE DI S. M.

FERDINANDO I.

*Re del Regno delle due Sicilie ec. ec.*

ODE.

Due volte il pianse la regal Sirena  
Quando ad essa il rapia destino ingiusto ;  
Ma pur due volte a raddolcir sua pena  
Tornava Augusto.

Lunga stagione in servitù sofferse ,  
E quando Ei giunse a trarla da periglio ,  
Baciolla in fronte, e di sua man le terse  
Il molle ciglio.

La confortò de' mal sofferti scorni  
Di obbligo coprendo ingrata, e rea memoria;  
E la rendea, con leggi amiche, ai giorni  
De la sua gloria.

Ma ! . . or colpo irreparabile riceve ,  
E il duol che l'ange è di più dure tempre ;  
Morte crudel glielo ha rapito , e deve  
Piangerlo sempre.

E il piangon seco i mesti figli suoi ,  
 E le bell' Arti , e le Palladie Suore  
 Che la Cesarea man levò fra noi

A tanto onore.

Il volle CARLO , e d' Ercole l' avita  
 Città ruppe il silenzio in cui si giaccque;  
 Ed a l' onor de la seconda vita

Pompei rinacque.

Mostrò gli archi, le scene, i tempj illesi ,  
 L' are , i mallei cruenti , i litui, i sistri,  
 E , tra' misteri d' Iside , i sorpresi

Ebbri Ministri.

FERNANDO e bronzi , e marmi, e tele, e carte  
 Gravi di senno, e quanto studio e cura  
 Era di Attico ingegno , e quanto l' arte

Tolse a natura ,

Geloso accolse tra capaci volte ,  
 Ove argomento a verità si porge ,  
 E si erudisce su l' età sepolte

L' età che sorge.

Ai se il Teatro massimo ; nè l' orme  
 Più de la sua grandezza occhio vi scorse;  
 E ricco d' oro , e di armonia di forme  
 Per Lui risorse.

Verdeggian per sua cura in orto aprico  
 L' erbe che irrorà Igea del Gange in riva,  
 De' cui succhi salubri ufficio amico  
 Gli egri ravviva.

E per Lui pur torreggia immensa mole  
 Sacra al Grande che Minimo si chiama,  
 Per cui l'umile Paula al par di sole  
 Splende di fama.

Stese Ei la mano a l'orfano indigente,  
 E in colto albergo n'educò l'ingegno;  
 Ebbe in Esso la Fè del Dio vivente  
 Scudo, e sostegno.

E se il fulmine accese in man di Astrea  
 Quando il chiedea di legge oracol santo,  
 Torse lo sguardo, che Pietà solea  
 Bagnar di pianto.

Ei più non è! ... ma il Successore al soglio  
 Qual astro che sereni orror di nembo  
 Di speme che sorride entro il cordoglio  
 Ci blande il grembo.

Noti al suo cor magnanimo già sono  
 I voti, onde il corona il Patrio amore:  
 Ch'Ei già regnò, pria che ascendesse al trono  
 In ogni core.

Ed ogni cor da sua virtude attende ,  
E da la santità de' suoi consigli  
Il conforto, onde il Padre educa, e rende  
Felici i figli.

*Nel primo giorno dell'anno.*

ALL' ORNATISSIMA FAMIGLIA V.

Faccia onor la Musa mia  
A sì bella compagnia.  
Primo a lei che quì dimora  
Rispettabile Signora,  
Ch' Esculapio la preservi  
Da quel brutto mal di nervi!  
Che ridoni l'appetito  
Al suo stomaco infiacchito;  
Onde goda per cento anni  
Lieta vita, e senza affanni.  
A Peppina poi che il core  
Ha di zucchero, e di amore;  
Che discorre altrui con grazia  
Colla faccia sazia sazia;  
Che si fa tre miglia a piede  
Quando il caso lo richiede;  
Che si ha fatto un bel cappotto  
Col *peluscio* intorno, e sotto;

Vò che appresti il santo Imene

Le più amabili catene ;

E che compia il suo destino

Senza liquido *annodino*.

Clementina in verità

È l' idea de la bontà !

Ha sovente in bocca il riso ,

E talora ha mesto il viso.

Ma non ha più doglia interna

Quando mangia a la taverna.

La famiglia allor ch' è gravida

Sempre sta con l' alma pavida :

Chè le vengon certe fiate :

Cento voglie strambalate ;

Nè si prende alcuna cura

Di mostrar la sua bravura.

Ma poi ricca è di virtute ,

Ed io le auguro salute.

Angiolina è un' angioletta

Colle *ascelle di vacchetta*.

È di un certo naturale

Tutto pepe , e tutto sale.

È leggiadra , e assai ben fatta ,

Ma suol essere distratta.

Ora sente , or fa la sorda ,  
E di tutto poi si scorda.  
In qualunque occasione  
Sa ridir la sua ragione.  
Poi se canta il cor ci tocca ,  
Ma non vuole aprir la bocca.  
Di correggerla procura  
Il maestro , e non lo cura.  
Pure in pubblico protesto  
Ch' è gentile in tutto il resto ;  
Ed in pubblico conviene  
Farle augurio di ogni bene.  
Di onorare anelo , ed ardo  
La bontà di Don Gerardo.  
Come è dolce nell' aspetto !  
Che dal Ciel sia benedetto !  
Quel che poi nel cor gli sta  
La sua moglie se lo sa.  
Al mio caro Federico  
Nulla osservo , e nulla dico.  
Gli desio propizia sorte  
E lo stomaco più forte.  
Tal che dopo aver disfatti  
Dieci , o dodici piatti

Abbia lena , e si rasciutti  
Quattro *rotoli* di frutti.  
Almerico di *bombò*  
Abbia zeppo il suo *burò* ;  
Di confetti , pinocchiate ,  
E di cose scioppate.  
Però guardi abuso farne ,  
Perchè metta un pò di carne.  
E abbia gamba ferma , e sana  
Al soffiare di Tramontana.  
A Fulgenzio mio che in volto  
Tutto mostra il core accolto ,  
Che col solito suo stile  
Sempre amabile , e gentile ,  
Dice avermi procurati  
Piu di venti associati  
Rendo infine onor sincero . . .  
Se però mi ha detto il vero.  
Abbia in somma allegro e bello  
Qui ciascun l'anno novello.  
E ne goda in modo onesto  
Altri cento eguali a questo.

## SIMILE A MENSA.

*In occasione del nome del signor D. Gen-  
narino Caracciolo di Rodi.*

Io voglio rendere  
Dovuto omaggio  
A l' *onomastico*  
Giorno del Paggio (1).  
Il qual nel prossimo  
Venturo mese  
Sarà delizia  
Di quel paese ;  
Che benchè povero  
Di gente sia ,  
Comincia ad essere  
Caro a Talia.  
De l' amenissimo  
Galluccio io dico  
Che sorge in florido  
Terreno aprico ;

---

(1) Si allude alla parte di protagonista da esso  
sostenuta nel dramma del Paggio.

Per cure assidue ,  
Pe' colti modi  
De l' ornatissimo  
Duca di Rodi.

Ei non risparmia  
Spese , o consigli  
Per l' amor tenero  
De' cari figli.

Oltre che al vivere  
Civil gl' induca ,  
E nel multiplice  
Saper li educa ;  
In grato ed utile  
Divertimento  
Vuol che si temperi  
Il lor talento.

E dove il villico  
Tratta l' aratro  
Ha fatto sorgere  
Un bel teatro.  
E ogni anno idonea  
Gente v' invita  
Ne l' arte comica  
Molto erudita.

Abbiamo un Principe  
Cotanto egregio  
Che par discendere  
Da sangue regio. (1)  
Che quando recita  
Ne' nostri petti  
Giunge a commuovere  
Tutti gli affetti.  
Ma che per essere  
No' l' arte esperto  
Sovente , e facile  
Manca al concerto.  
Ecco da Tunisi  
Schiavo se 'n viene  
Co' polsi logori  
Da le catene.

---

(1) L' ornatissimo Signor D. Carlo Gaetani che  
nel dramma del Paggio sostiene la parte del Prin-  
cipe.

La storia flebile  
De' suoi destini  
Su' labbri avvivasi  
Del mio Giannini. (1).  
Il quale accoppia  
Al colto ingegno  
Aspetto nobile  
Grave contegno.  
Ed oltre ad essere  
Valente assai,  
Pur gli altri esercita,  
Nè manca mai.  
E in quell' ufficio  
È tanto esatto,  
Che sembra un chimico  
Che fa l'estratto.

---

(1) Il Signor Alberto Giannini chiarissimo pe' suoi comici talenti, e per le sue cure in promuovere il culto di Talia.

Il docilissimo  
Duchino Alfonso (1).  
L'amor guadagnasi  
Del Nume intonso.  
Nel cor già gli ardono  
Le sue faville ,  
E con più spirito  
Fa Dorneville.  
Pur nel drammatico.  
Arduo cammino  
Si avanza celere  
Don Vincenzino.  
Con voce intrepida  
Con vivo gesto  
Imita il genio  
Del caldo Ernesto.

---

(1) Il primogenito, pregevole per dolcezza di maniere, sostiene la parte di Dorneville con dignità.

Benchè il carattere  
 Gli stesse male ;  
 Che il Papà fecelo  
 Dolce di sale (1).  
 V' è un altro comico  
 Di gran valore,  
 Che a noi presentasi  
 Da Direttore (2).  
 Forse a dirigere  
 Egli ha grand' arte ,  
 Se ogni anno recita  
 La stessa parte.  
 Quel ch' è certissimo  
 Che accorto e saggio  
 Ei sa dirigere  
 Un bel viaggio.

---

(1) D. Vincenzino Caracciolo che coltiva con successo la poesia, benchè di temperamento tranquillo ha imitato al vivo il carattere focoso di Ernesto.

(2) Il gentilissimo signor D. Giovannino Villani, che nell' anno antecedente fece il Direttore nella Scuola militare.

E ti sa scegliere  
Con molta cura  
Cavalli celeri  
Miglior vettura.

Le più difficili  
Cose raccozza ,  
E in modo esimio  
Porta in carrozza.

Lode ed encomio  
Dunque al Villani ;  
Via su battetegli  
Forte le mani.

E poi battetemi  
Con tutto il core  
Anche l' egregio  
Rammentatore.

Purchè non turgida  
Sua voce suoni ;  
E meno eserciti  
I suoi polmoni . . . .

Ma l' estro indocile  
Mette in obbligo  
L'idea primaria  
Del canto mio.

Paggio , perdonami

A te ritorno

Co' lieti augurii

Di questo giorno.

Speme , e delizia

Del Genitore ,

- Possa tu vivere

Sempre a l' onore.

Come sorriseti

Fin da la cuna ,

Ti sia propizia

Ognor fortuna.

E venga a cingerti

Di allor le chiome

Talia nel prospero

Di del tuo nome.

Con lieti brindisi

Io pur festeggio

Quanti qui a tavola

Han posto e seggio.

E un altro cantico

Più risuonante

Prometto sciogliere

Nel mese entrante.

Quando a Galluccio  
Pietà fedele  
Onora e celebra  
San Raffaele.

## IN OCCASIONE

*Della festa di S. Raffaele data a Galluccio.*

## CAPITOLO

*Recitato a mensa.*

Io non son cuoco, e se mi assiste Apollo  
Voglio farvi un poetico pasticcio,  
Che può destar la fame a chi è satollo.  
Di roba che si mangi, o d'altro impiccio  
D'imbottirlo non curo; chè saria  
Veramente sproposito massiccio.  
Ma fia composto da la Musa mia  
Di droghe che non compransi al mercato,  
Ma gratis da madama Fantasia.  
Chè offrir novello cibo a chi ha mangiato  
A lauta mensa, e fino al gozzo è pieno,  
Sarebbe irremisibile peccato.  
Se non la gola il cor si pasca almeno  
Con un pasticcio gravido di lodi,  
Che scendon grate da l'orecchio al seno.

Eccomi a l'opra. In rispettosì modi

Mi dirigo primier come conviene

Al Duca pregiatissimo di Rodi :

E il suo bel cor sì facile a far bene ,

E il suo genio ospital sarà la pasta

Che il resto degl' intingoli contiene.

Viva per lunga età ; sia ferma , e vasta ,

La sua fortuna , e da le scene estolla

Crescente fama il suo Galluccio , e basta.

De le amabili figlie in petto bolla

Sempre amor di virtù ; sia questo amore

Il butirro che fa la pasta frolla.

Cresca il suo primogenito a l'onore ,

Estenda l' altro il culto de le Muse ,

Serbi il terzo pudico il suo candore.

E insieme queste qualità confuse

Donino al mio pasticcio odor sì caro ,

Che per fraganza non risenta accuse.

Il comico valor del Pignataro

Ch' è sì massiccio , fornirà la carne

Che sapor gli darà squisito , e raro.

Nè ciò mi basta : il don che voglio farne

Altre cure mi chiede ; onde vi metto

Anche due belle preziose starne.

L'una è Giannini di Talia, diletto ;  
 Gaetani è l'altra , a cui studio sì lungo  
 Tanta scenica forza avviva in petto.  
 Il festivo Cappelli indi vi aggiungo  
 In vece di midollo , e latteruolo ,  
 E il drammatico autor farà da fungo.  
 Indi il Villani ch'è sì buon figliuolo ,  
 Gentil ne' modi , e sempre altrui gradito  
 Frammischierò nel mezzo per pignuolo.  
 Il tutto insieme poi sarà condito  
 Col brodo liscio del mio buon Don Ciccio,  
 Che benchè liscio fa leccarti il dito.  
 E così terminato il mio pasticcio  
 Fatto alla meglio , e da inesperto cuoco  
 A introdurlo nel forno io non m'impiccio  
 Lo cuocerò di Carfora nel fuoco ,  
 Che quando di Parnaso sta in cucina  
 Ne ha tanto d'attaccarne in ogni loco.  
 Cacciato che sarà poi di fucina  
 Ne farò dono a Casalduni bella ,  
 Che siede de la mensa oggi Reina.  
 Perchè del caro nome onde si appella  
 Si fa la festa a tavola , ed in chiesa ,  
 E perchè splende di virtù novella.

L' anima mia di viva speme accesa

Fa voti al ciel per la sua lunga vita ,

E per sua pace da molestie illesa.

Questa alfin prego compagnia fiorita

Che si cinga di pampini le chiome ,

E tra i liquor che Bacco a bere invita

Provi il pasticcio , e plauda al suo bel nome.

PER MENSA IN CAMPAGNA.

47

ESTEMPORANEI.

Se mi nego al vostro invito  
Merto d'esser compatito.  
Sono cinque o sei giornate  
Che ho le reni addolorate :  
E le Muse allegre suore ,  
Che aman sempre il buon umore ,  
Non si mostrano cortesi  
A chi tiene i quarti offesi.  
Pur se questa Compagnia  
Sa destar tanta allegria ,  
Qualche cosa dir conviene ,  
Venga male , o venga bene.  
Prima un brindisi destino  
Al mio caro Jervolino ,  
Che in ogni anno , e in questo mese  
Qui ci fa sì buone spese.  
Che dal ciel gli sia concesso  
Lunga età di far lo stesso !  
Rendo poi dovuto onore  
Pur di Nola al Monsignore ;

Che seguendo il bel cammino  
Di Felice , e Paolino ,  
La pietà sostien del Tempio  
Co la voce , e con l' esempio.  
Indi al Clero io fo tributo ,  
E i Canonici saluto ,  
Che fan bene il fatto loro  
Tanto a mensa , quanto al coro.  
Ma non rendo laude alcuna  
Al Vicario , chè digiuna,  
Ed in ventre ha sol riposto  
Quattro funghi , e un pò di arrosto.  
Poi fo brindisi , e do lodi  
Ai Caraccioli di Rodi.  
Prima il Duca onoro , e poi  
Quanti sono i figli suoi.  
Maschi , e femine son tutti  
Educati , e bene istrutti.  
Son gentili , virtuosi ,  
Ospitali , e generosi.  
Loro sia fortuna amica ,  
Ed il ciel li benedica.  
Musa mia , va ; ti dirigi  
Al mio caro Don Luigi :

Che con tanta carità  
 Mi ha portato in *Sciarabà* ;  
 E scampar mi fè da botte .  
 Le mie povere ossa rotte,  
 Convien pure che io mi affretti  
 A far brindisi a Bonetti ,  
 Che con provvida maniera ,  
 Perchè il freddo de la sera  
 Non mi avesse a mal ridotto ,  
 Mi ha imprestato il suo cappotto .  
 Voglio batter poi le mani  
 Al mio candido Villani ;  
 Che per questa , e quella spiaggia  
 Come un Principe viaggia ;  
 Ma su l' asino se passa ,  
 Cade spesso , e si fracassa ;  
 Che a Galluccio , su le scene  
 Fa da birro , e così bene .  
 A Cappelli poi m' inchino  
 Che fa ben Don Cherubino ,  
 E imitando la natura  
 Par , che muoia di paura  
 Di soffrir lo brutto smacco  
 D' esser chiuso dentro un sacco .

Qualche cosa anche al mio caro  
Grosso e grasso Pignataro ;  
Che in teatro muove il riso ,  
E se gioca ha tetro il viso ,  
Che di nulla si contenta ,  
Vince sempre , e si lamenta.  
Poi Don Ciccio , e Sirignano ,  
Indi il sazio mio Pagano ,  
Anche il Russo che con arte  
Sa di ladro far la parte ;  
Che sa mordersi le labbia ,  
E gridar con foco : ah! rabbia !  
Tutta in somma questa schiera  
Io saluto , e buona sera.

## IL COMPLIMENTO

*Di un fanciullo a suo Padre nel giorno  
del suo nome.*

Che tu possa per cent'anni  
Rivedere , o Padre amato ,  
Questo dì di San Giovanni  
Che al tuo nome è consecrato !  
Che tu goda quanto lice  
A chi vive in mortal velo  
D' ogni bene , e sii felice  
Prima in terra , e poi nel cielo !  
Questa tenera preghiera ,  
Padre mio , dal cor mi viene ,  
Ed il cor mi dice : spera ;  
Sarà certo accolta bene.  
Caro fu Giovanni a Dio  
Perchè seppe amare assai :  
Io pur t' amo , o Padre mio ,  
Ti amo tanto , e tu lo sai !

## SIGNORA D. MADDALENA B.

*Nel giorno del suo nome.*

ODE.

Chi mi dà talento e lena  
E lo stil di grazie adorno  
Per cantare , o Maddalena ,  
Del tuo nome il fausto giorno ?  
Fu sovente a miei disegni  
Favorevole la Musa ;  
Nel più grato degl' impegni  
La mia speme ha poi delusa.  
Di un ritratto , a te l' offerta  
Che oggi debba io non ignoro ;  
Ma non sa la mano incerta  
Onde mova il suo lavoro.  
Mille immagini presenti  
Al pensier mi stanno , è vero ;  
Ma trovar non so gli accenti.  
Per aprirti il mio pensiero,

Vorrei dir che sei vezzosa ,  
 Che hai tant' anima nel viso ,  
 E ne' labbri tuoi di rosa  
 Soavissimo è il sorriso ;  
 Che nel cor dolcezza desti  
 Col fulgor de' tuoi bei rai . . .  
 Ma rispondermi potresti  
 Esser cose che già sai.  
 Potrei dir che in te si trova  
 Fedeltà di tutto punto . . .  
 Ma non ho veruna prova  
 In sostegno dell' assunto.  
 Potrei dir che hai , fra le tante  
 Del tuo sesso , il raro merto  
 Di un carattere costante . . .  
 Ma chi sa se questo è certo !  
 Vorrei dir che cara sei  
 Ad ogni anima che sente . . .  
 Ma rispondi , lo potrei  
 Dirlo almeno impunemente ?  
 Che ! tu pieghi i rai ? . . . Scommetto  
 Che la bile un pò ti muovo ;  
 Non turbarti : quel che ho detto ,  
 È uno scherzo , e te lo provò .

Invincibile costanza ,  
 Fedeltà che non si allenti ,  
 Di un sol giova a la speranza ,  
 Nuoce al resto de' viventi.

Dunque a te di buona fede  
 Non ho dato quella taccia ;  
 Sei costante , e già si vede ;  
 Fida sei , buon prò ti faccia.

Anzi vuoi che io parli chiaro ?

Questo eccesso di virtù  
 Che lusinghi è caso raro ;  
 Si rispetta , e niente più.

Poi se aggiungi a quei del core  
 Anche i pregi di un talento ,  
 Che vien sempre in tuo favore ;  
 Più si afforza l' argomento.

Chi di vincerti è capace

No le amene , o dotte risse ?  
 Il tuo spirito vivace  
 Metterebbe in sacco Ulisse.

E se alcun si spiega ardito ,  
 Sai con grazia istupidire ,  
 Non perchè non hai capito ;  
 Ma perchè non vuoi capire.

Chi conoscerti procura

Crede trarne un beneficio ,

E fa perdita sicura ,

O di pace , o di giudizio.

Or dimando : che ti pare

Ti ho dipinta al naturale ?

Ma chi copia mai può fare

Di sì bell' originale ?

Di supplir però mi è dato

Al difetto dell' ingegno ,

Se nel giorno a te sacro

Il lavoro io ti consegno.

Il ripiego è caro ! ho fatto

Qual pittor che non sa come

Far distinguere un ritratto ,

E vi scrive accanto il nome.

## SIGNOR D. RAFFAELE MICELI

*Nel giorno del suo nome.*

Non già per solito costume antico ,  
Ma con ingenuo desio secreto  
Auguro a Miceli mio dolce amico  
Del giorno il nome ridente e lieto.  
Se vizio a l' anima non gli fa velo ,  
Nè in cor gli capono maligni moti ,  
Sempre propizio gli arrida il cielo ,  
E di sua speme coroni i voti.  
È a Lei che tenera di pregi adorno  
È di fè candida gli serba il core ,  
Quando sia reduce del nome il giorno  
Lo trovi unito per man di amore.

ALL' ORNATISSIMO

SIGNOR N. N.

*Guarito da una forte colica.*

SCHERZO.

Signor già salvo torni  
 Gli amici a rallegrar;  
 Ma per que' cari giorni  
 Mi hai fatto palpitar.  
 Quando ti vidi a letto  
 Già morto per metà,  
 Mi venne il mal di petto,  
 E piansi di pietà.  
 Tutti del tuo malore  
 Lo spasimo crudel  
 Io risentia nel core,  
 Facendo voti al ciel.  
 Or che guarito sei  
 Riede la gioia in me;  
 Ma in avvenire, oh Dei!!  
 Abbi pietà di te.

Lo stomaco , mio caro ,  
Non aggravar così ;  
Prenditi il vino amaro  
Tre quattro volte al dì.  
Han de la gola il vizio  
Anche gli Eroi , lo so ;  
Abbia però giudizio  
Chi digerir non può.

## SIGNOR D. FRANCESCO RUFFA.

*Capitolo estemporaneo. (1)*

Ruffa, onor di Melpomene, qui noto  
Voglio farti che alfin la penna mia  
Di più scriver commedie ha fatto voto.  
E se non fosse grave colpa, avria  
Pubblicamente Apollo rinnegato,  
E mandato a far friggere Talia.  
Che mi canzoni? È tanto sventurato  
Il mio destino, che ne avrebbe pianto  
Fin quell' anima cotta di Pilato.  
Fra i comici Scrittori io non ho vanto,  
Lo so; nè a tanto la mia speme arriva;  
Ma quel che soffro smuoverebbe un Santo.  
Odi: un desio di scrivere io nutriva  
Una *farsa* de' ladri che sorpresi  
Furono in casa di madama Oliva. (2)

---

(1) Vedi la Prefazione.

(2) Vedi il volume XI.

Go

Poichè il permesso debito ne chiesi ,  
La schicchero in sei giorni, e la consegno  
Tosto a la compagnia di Fabbrichesi.

*Marini* ch'è l'amico mio più degno ,  
Non so perchè la parte sua ricusi ,  
E di rappresentarla prenda a sdegno.

*Prepiani* nemico degli abusi  
In sua vece l'accetta , e a farla corta ,  
I voti miei così non fur delusi.

Ecco al primo concerto ognun si porta ,  
*E Vestri* , che dal Ciel sia benedetto !  
Me co' suoi vezzi comici conforta.

Ma ve' che fa la sorte a mio dispetto !  
Si annunzia l'opra, e il giorno susseguente  
*Vestri* si ammala , e si riduce a letto.

Tu ridi amico ? E questo non è niente ;  
Viene al rammentator, ch'è molto esperto ;  
La diarrea con una febbre ardente.

*Lombardi* che sta mal manca al concerto,  
Diviene a un tratto rauca la *Tessari* ,  
E de' fischi ho ne l'alma indizio certo.

Frattanto l'Impresario fa denari ;  
La gente a lo spettacolo si affolla ,  
Nè mi è dato di opporci altri ripari.

Un brivido io sentia ne le midolla,  
Ma il pubblico indulgente mi fè grazia,  
Perchè nel petto ha un cor di pasta frolla.  
Ma corsi una terribile disgrazia  
Nella scena penultima, il cui gelo  
Ancora tutta l'anima mi strazia.  
Chè allor fu tanto degli attor lo zelo,  
Che fin mancando di calar la tenda,  
Par che i fischi implorassero dal cielo.  
Ma già dagli occhi miei cadde la benda:  
Talia co' suoi devoti è un Nume ingrato.  
Nè giusto è che più culto a Lei si renda,  
Talia fu che mi fece avverso il fato,  
Talia mi tolse ad onorato impiego,  
E Talia mi ha ridotto in crudo stato.  
Non ti scandalizzar se io la rinnego,  
Già più non l'amo, e non ne son geloso;  
Da' suoi pesanti vincoli mi slego:  
Non vale onor di fama il mio riposo.

*Del Signor Ruffa.*

## CAPITOLO.

Se un giorno mi guardò di buona grazia  
La Signora Melpomene accigliata ,  
Che mai di sanguinacci non si sazia ;  
Voglio che faccia una buona cantata  
A quella mattarella di Talia ,  
E che la chiami putta svergognata.  
Che diavol l'è saltato in fantasia ?  
S' ella gioca di coda a un fido amante ,  
Che la raccolse di mezzo la via ,  
E racconciolle il socco zoppicante ,  
In guisa che l' ha tolta di paura  
Di fracassarsi l' ossa tutte quante !  
È una ingrata , ed iniqua creatura ,  
E merita in Aversa il primo loco (1)  
Chi si prende di lei soverchia cura.

---

(1) Luogo de' matti.

Ma per dirtela schietta , io credo poco  
 Mio Genoin ch' ella sia stata autrice  
 Di quello , onde ti lagni indegno gioco.  
 Un spiritello che il vero mi dice .  
 Susurrami all' orecchio che soltanto  
 Son de' tuoi mali i Comici radice.  
 A Melpomene mia questi hanno il manto  
 Spesso raccorcio , e dato gli stivali  
 In vece del coturno antico tanto.  
 Che far potremo contra esti cotali  
 Che arbitri della scena , anzi tiranni  
 Stiman gli autori men degli orinali ?  
 Lasciali far che aggiungan danni a danni,  
 In fin che la platea non si riscuota ,  
 E contra lor faccia volar gli scanni.  
 È ver che tal vendetta è un pò remota  
 Nell' ombre del futuro , ma l' idea  
 Pur non è di conforto affatto vota.  
 Se Cristian non fossi , iò dell' Ebrei  
 Gente dispersa li terrei peggiori ,  
 Ma la coscienza non mi sento rea,  
 Se al pari degli Ebrei flagellatori  
 Io li abborrisco, eccetto *Prepiani* ,  
 Onta , e decoro de' moderni Attori.

Ma per baiare , o mordere de' cani

Chi si arresta per via, di buon bastone

È certo privo , e non ha forti mani.

Tu della sferza omai della ragione

Prosegui armato il ben preso sentiero ,

E da Talia non torcere il tallone.

Ah ! se la meschinella il tuo sì fiero

Sdegno sapesse , e che tu la rinneghi ,

In ira andria cui non descrisse Omero.

Nè a calmarla varrian voti , nè prieghi ,

Nè un bel vestito alla Goldoniana

Che poi le regalassi: e affin ch'io spieghi

Più certo il mio pensier ; fatta mal sana

Potrebbe nell' estrema sua tristezza

Morir d' idropisia Scaramellana ,

Over di Amentiana stitichezza.

## ODE.

A sì strapo cambiamento  
È di Argia soggetto il cor ,  
Che ora perde il movimento ,  
Or ha insolito vigor.  
Quando il moto arresta , allora  
Muta , e fredda Argia si fa ;  
Quando ei si agita , innamora  
Tutti Argia di sua beltà.  
Ieri un medico eloquente  
Dal suo polso argomentò  
Che la febbre intermittente  
Ha quel core , e s'ingannò.  
Chè natura di tai tempre  
Gli concesse amica il don ;  
Che si scuote , e hatte sempre  
Se de l'oro ascolta il suon.

Voi chiedete che io voli sul Parnaso  
Mentre fino a la gola son satollo?  
Sapete, amici miei, che in questo caso  
La nuca ci è da rompersi del collo?  
Da gran tempo io mi sono persuaso  
Che in ventre pieno non discende Apollo:  
Può il Pegaseo che secco è come un fuso  
Balzarmi in terra, e fracassarmi il muso.  
Ma perchè mi ha tentato il reo demonio  
Di farmi tanto dilatar la pancia?  
Perchè? . Ci colpa il nostro Don Antonio  
Che il pranzo non pesò ne la bilancia.  
E ne chiamo voi tutti in testimonio,  
Che gamberi sembrate ne la guancia,  
Ed avete in un attimo distrutto  
Un porco, due *castrati*, e fosse tutto!

Avete dato il sacco a le *marmitte* ,  
 E a quanto ben del cielo era in dispensa.  
 Unà falange ancor di *pizze fritte*  
 Dispersa avete in men che non si pensa.  
 Senza misericordia poi sconfitte  
 Quante lattee vivande offria la mensa..  
 Se l'epa è in voi di tal virtù provvista,  
 Vi guardi il cielo, amici miei, la vista.  
 Ma io che sono di candide maniere ,  
 Uopo è che una ragion del fatto adduca.  
 Chi diè tal possa alle affamate schiere?  
 Veramente ci ha colpa il Signor Duca ,  
 Che ha mandato il suo cuoco, e *ripostiere*  
 Perchè il pranzo più alletti, e più seduca.  
 Ma di tal fallo offeso io già non sono,  
~~A lui grazie gli rendo~~, e non perdono.  
 E con me lo ringrazia il Pignataro ,  
 Che a mensa avvilirebbe Orlando stesso;  
 Che su le scene di Galluccio è chiaro  
 Per tale felicissimo successo ,  
 Che fino il pollaiuolo , e il ricottaro  
 Gli han dato roba a prezzo più dimesso ;  
 Che vince , conta, e nega; e sol si lagna  
 Che oggi è l'ultimo dì de la caccagna.

Non così di Giannini , e Gaetani

Che sono del teatro onore e vanto ;  
Ed or si fanno battere le mani ,  
Or fanno altrui versar dagli occhi il pianto.  
Ma se al gioco cimentano il Villani  
Diventan pusillanimi cotanto ,  
Che se ne vanno ognor con l'ossa rotte,  
Eroi di giorno , e martiri di notte.

» Ma ogni trista memoria omai si taccia ,  
» E vadano in obbligo le andate cose.  
Si mostri ognuno con ridente faccia ,  
E raddoppiando nel bicchier la dose  
Con unanime ardor brindisi faccia  
Primo a queste Damine virtuose ,  
Che con inalterabil cortesia  
Fanno l'onore de la compagnia.

Per tante qualità rare , e pregiate

A l'amabil Duchino io rendo omaggio;  
Indi a Don Vincenzino egregio vate ,  
Che di Febo sì ben si accende al raggio;  
E a Gennarino che in sì fresca etate  
Ora è Don Zeffiretto , or fa da Paggio;  
Indi a Carfora onor del mio Sebeto ,  
Cui Polinnia confida il suo secreto.

Empiendò nuovamente il mio bicchiere  
 Rispettoso ravnivo il plettro usato ;  
 E saluto con animo sincero  
 Pur di Nola il degnissimo Mitrato ,  
 Poi tutto quanto il reverendo Clero  
 Col Segretario che gli siede allato ;  
 Ed il Vicario infin che per rubrica  
 Mangia a tavola quanto una formica.  
 Poi fo la corte al mio Don Cherubino,  
 Che rallegra de' Ladri la sorpresa ;  
 Ed avendo nel comico cammino  
 Del Pertica già fu la grazia appresa ,  
 Mi sembra divenuto un Pertichino  
 Che può far la fortuna de' l' Impresa :  
 Per cui d' uopo saria che l' Impresario  
 Aumento gli facesse di salario.  
 Di Benotti gentile in ogni uffizio  
 A tessere gli elogi io non mi spázio ,  
 Perchè del gioco ha il maledetto vizio,  
 E di giocar mai non si mostra sazio . .  
 Ma quando di Talia turbò l' ospizio  
 E fece del *concerto* atroce strazio,  
 La Dea lo pose in sì fatal disdetta ,  
 Che perdè quanto aveva a la *bassetta*.

Ma fuor di questo piccolo difetto  
Egli è gentile , e di costumi ameni ;  
E stamattina mentre io stava a letto  
Mi ha donato la carta per le reni ;  
La qual mi può servire a doppio oggetto,  
E liberarmi da' rincontri osceni  
A cui fu esposto il povero Villani  
Nel farsi ungere i quarti deretani.  
Per cui di gratitudine in tributo  
Gli fo di ogni malanno inibitoria ;  
Infin Don Michelangelo saluto  
Il cui pranzo è degnissimo d' istoria ;  
E quanti sono a mensa, e poscia ammutolo  
Preso da la tristissima memoria ,  
Che arrivando a Galluccio questa sera  
Dobbiam dirci con pena : ultima vera.

## BRINDISI

71

*A bella , e colta Damina.*

Io fo brindisi a colei  
Che modello è di bontà ;  
E co' rai modesti e bei  
Pregio accresce a la beltà.  
Che l' accesa fantasia  
Spesso in Pindo sollevò ;  
E agli arcani di Sofia  
Tolse il velo , e meditò.  
Le sien prodighe le stelle  
Del più tenero favor ;  
E conservi su le belle  
Lungamente il primo onor.

SIGNORA D. MADDALENA ec.

*Nel giorno del suo nome.*

ODE.

Porsi ogni anno, o Maddalena,  
Al tuo nome i fausti auspici  
Di una vita ognor serena,  
Di vicende ognor felici.  
Pur son oggi un pò restio  
Di ripeterli, chè veggio  
Sempre illuso il mio desio,  
E te andar di male in peggio.  
Dal Parnaso è mio costume  
Sciorre i voti; ed ho timore  
Che per te quel biondo Nume  
Non sia fatto *iettatore*.  
Le disgrazie son di moda  
Per la tua famiglia oppressa;  
Da qualche anno in qua la coda  
Il diavolo ci ha messa.

E la brutta iniqua bestia  
 Senza fede , e carità ,  
 Ti dà cruda e rea molestia  
 Di continue avversità.  
 Or minaccia in nero aspetto  
 A tua madre estremo fato :  
 Or ti caccia infermo a letto  
 Uno zio così garbato.  
 Quando a sparger di veleno  
 Vien la rara tua costanza ,  
 Quando a svertirti dal seno  
 La più tenera speranza.  
 Non è pena in questo mondo  
 Che non soffri ; e ( non è ciancia )  
 Fino un ago inverecondo  
 Ti si ficca ne la pancia.  
 Cogli stimoli più rei  
 Ti molesta e giorno , e sera ,  
 Per un anno e mesi sei ,  
 Poi se n' esce . . . e in qual maniera!  
 Tanto buona ed infelice !  
 Strana cosa è veramente.  
 Tu non fosti peccatrice ,  
 E sei trista , e penitente.  
 t. 15.

A pensarvi , io d' altro errore  
Non so crederti capace ,  
Che di accender qualche core ,  
E di togliergli la pace.

Ma di pena al fallo stesso  
Se si desse egual sentenza ,  
Tutto quanto il gentil sesso  
Star dovrebbe in penitenza.

E il destino per te sola  
Serba tanta crudeltà ?  
Fa coraggio , e ti consola  
Alla fin si stancherà.

E in qual giorno ? : . Te lo giuro  
Io vorrei che fosse or ora ;  
Ma di legger nel futuro  
Non è dato all' uomo ancora.

AL SIGNOR D. SALVATORE F. <sup>75</sup>

*Nel giorno del suo nome.*

SCHERZO . ESTEMPORANEO.

Amabilissimo  
Don Salvatore  
Per voi mi giubila  
Nel petto il core.  
Questo pregevole  
Giorno vi è sacro  
Pel nome impostovi  
Nel pio lavacro.  
E un desiderio  
Nel sen mi sta  
Che vi sia prospero  
Per lunga età.  
Perchè benefico  
Con tutti siete ,  
Che che ne dicano  
Lingue indiscrete.

Pezzentì , -ed orfani ,  
Donne , e bambini  
Tutti vi mungono  
Grani , e carlini.

E tutti pregano  
Che ognor vi sia  
Di doni splendida  
L'alma Talia.

Che sempre il Pubblico  
Con voi benigno  
Venga a riempervi  
D'oro lo scrigno:

Sia lo spettacolo  
Degno di lodi ,  
Sia che si reputi  
Roba da chiodi.

Ma voti sterili  
Far mi vergogno ;  
Oggi di chiacchere  
Non è bisogno

Da gratitudine  
Mi sento mosso ,  
Ma che diamine  
Donar vi posso ?

Un solitario

Legato in oro ?  
O un taglio d'abito  
Di bel castoro ?

Testa di cavolo ,  
Folle che sono !  
Per darmi celia  
Così ragiono.

Io mi dimentico  
Che sono un vate ,  
Cui non arridono  
Le stelle ingrato.

Dunque aggiustiamola  
Come si può ,  
Quello che trovomi  
Quello vi do.

Di vecchio malaga  
Son tre bottiglie ,  
Tre modestissime  
Vergini figlie.

Fate ad accoglierle  
L'alma propensa ,  
E loco donisi  
Lor ne la mensa.

Se avvivar possono  
Gli estri Febei  
Della invincibile  
Chiara Taddei ; (1)  
Di lieti plausi  
Vedrete come  
Farà risplendere  
Il vostro nome.

---

(1) In quel giorno era seco commensale la egregia improvvisante Signora Rosina Taddei.

## AL SIGNOR N. N.

*Nel fausto giorno del suo Nome.*

## CAPITOLO.

Signor, poichè fortuna a mio dispetto  
Così volse ostinata il suo rigore,  
Mi ha quasi l'alma stupidità in petto.  
Nè grave, o lieto il viver m'è: timore  
Or co' palpiti suoi non mi contrista,  
Nè speme è più che mi sorrida al core.  
Pur su gli affanni, onde, mia vita è trista,  
Gratitudine stilla il suo piacere,  
Ed oggi in me vigor novello acquista.  
Essa tutto di te m'empie il pensiero  
In sì bel giorno; e mi rammenta come  
Sempre di gioia mi sorgea foriere.  
Da Pindo io salutava il tuo bel Nome,  
E poi la Musa ti venia modesta  
Di nuovi allori a coronar le chiome.

E blandiva di carmi la tua festa ,  
O se gloria ti crebbe , o se la sorte  
Per lo peccato altrui ti fu molesta.  
Anzi il suo zelo divenia più forte  
Quando al cor ti fè strazio ingrata gente  
Tra vie perduta abominose , e torte.  
E stancava di voti il Dio vivente ,  
Perchè te concedesse un'altra volta  
In conforto a la mia Patria dolente.  
E Dio placato , la sua prece accolta ,  
Ti ridona alla Patria ; e tu la spogli  
Del vile fango in che giaceasi involta.  
E generoso nel tuo seno accogli  
Fino que' ciechi che ti fero offesa ,  
E a un fato miserabile li toglì.  
Deh ! l' altra speme, onde mi vive accesa  
L' anima in sì bel giorno , avveri Iddio!  
E lunga età sì bella vita illesa  
Serbi al mio core , e al pubblico desio !

# APOLOGO RUSSO (1)

81

VERSIONE DAL FRANCESE

*Il Barcaiuolo, e il mare.*

Da l'impeto de l'onda  
Un barcaiul sospinto  
Sbalzato è su la sponda;  
Là da stanchezza vinto  
Sì forte sonno il prese  
Che avria dormito un mese.  
Appena poi si desta  
Comincia a maledire  
Il mare, e la tempesta.  
Indi prosegue a dire:  
Autor de' mali miei  
Infido mar tu sei.

---

(1) Queste due versioni fanno parte de' 70 Apologi dall' originale Russo tradotti in francese da' più distinti fra que' letterati, e dal francese da i migliori Poeti viventi. Se n' è fatta in Parigi la più profusa edizione.

Di calma lusinghiera

Tu ne fai dolce invito ;

Credendola sincera

Sciogliamo noi dal lito ;

E ne inghiottisci poi

Entro gli abissi tuoi ?

Ed Anfitrite allora

Che quella voce intese

Cacciando il capo fuori

De l'acque , lo riprese ;

E disse in tuono augusto :

Perchè mi accusi ? Ingiusto !

La calma che io ti dono ,

· Sempre goder potresti ;

Ma d'Eolo i figli sono

Al regno mio molesti ;

E son pur d'Eolo i figli

Che fanno i tuoi perigli.

Se non mi credi ; aulace !

Fanne tu stesso prova ;

Allor che il vento tace

Fa che il tuo legno mova ;

E come in terra , il giuro ,

Nel mar sarai sicuro . . .

Tutto va ben ; ma pure  
Diciamola fra noi ,  
Così le nostre cure  
Vane sarieno poi ,  
Salpar chi fia che tenti  
Senza il favor de' venti ?

## SIMILE

*Il Cacciatore.*

Ancor ci è tempo : replicar sovente  
Si ode talun trattandosi di affari ;  
Perchè non i consigli de la mente  
Ma quei de la pigrizia a lui son cari.  
Per cui , se perde la fortuna offerta ,  
Come un cavolo resta , e se lo merta.  
Onde io prego chi trovasi fra mani  
Grave che fosse , o piccolo negozio ,  
Di non volere attendere il dimani  
Per disbrigarlo ; chè l'amor de l'ozio  
Scappar gli fa l'occasion più bella ,  
E in prova io vengo a dirvi una novella.  
Si leva un cacciator di buon mattino ,  
Ettore è seco il fido can diletto ;  
Prende tosto lo schioppo , il polverino  
E quanto gli bisogna per l'oggetto.  
Ma benchè altri ne faccia a lui premura ,  
Di caricar lo schioppo non si cura.  
E dice : a me consigli ? Ah ! qual follia !  
Il cammin so ; l'ho fatto io tanto spesso ,  
E un passerin nemmeno per la via  
Mi fu dal caso d'incontrar concesso.  
So ben di caricare il tempo , e l'arte ;  
E in così dir , l'indugio tronca , e parte.

Ma che ne avviene? La fortuna il tragge,  
Di albergo appena uscito, a un piccol lago  
Ov'è concorso di anitre selvagge;  
Di cui (se gli era meglio il cor presago)  
Di un colpo avrebbe una dozzina ucciso,  
Che a mensa in otto giorno avria diviso.

De la sua negligenza allor pentito  
Carica l'arme in fretta il cacciatore;  
Ma oimè! l'anitre ch'hanno un fino udito  
Sentono appena quel leggier rumore,  
Che temendo di lor l'ultima festa  
Se ne scappano via per la foresta.

Per siffatta sciagura ei disperato  
Lor corre dietro e sempre inutilmente;  
Chè in mezzo ai boschi dove si è cacciato  
Cerca, e ricerca, e più non trova niente:  
Neppure un beccafico, onde si toglia  
Di un bocconcino di caccia almen la voglia.

A tal disgrazia un'altra indi succede;  
Cadon tosto dal Ciel piogge dirotte,  
E lo bagnan da capo in fino al piede;  
Ei torna a casa allor con l'ossa rotte,  
Rimproverando al fato il reo successo,  
Mentre dovea rimproverar sè stesso.

## GIOVANNI MELI SICILIANO.

## IDILIO I.

*Dameta*

Già cadevanu granni da li munti  
L'umbri, spruzzannu supra li campagni  
La suttili acquazzina : D'ogni laju  
Si vidianu fumari in luntanza  
Li rustici capanni : A guardj, a guardj  
Turnavanu li pecuri a li mandri ;  
Parti scinnuanu da li costi ; e parti  
Sfilannu da li macchi , e rampicannu  
Attornu di li concavi vaddati ,  
Vinianu allegri 'ntra l'aperti chiani.  
**E** prima d'iddi, e poi, gravi, e severi  
Li grici cani cu la lunga giubba  
Marciavanu guardigni a passi lenti ,  
La sfiluccata cuda strascinannu.

## TRADUZIONE

## IDILIO I.

*Dameta.*

Già più spesse cadevano da' monti  
L' ombre, spruzzando sopra le campagne  
Lievi stille di brina. In ogni lato  
Fummicar si vedeano di lontano  
Le rustiche capanne. A branchi a branchi  
Tornavano le pecore a l' ovile.  
Scendeano parte da la costa, e parte  
Da la macchia sfilava, e rampicando  
Attorno de le concave vallate  
Veniano allegre ne l' aperto piano.  
E prima d' esse, e poi, gravi e severi  
I grigi cani di vellosa chioma  
Marciaivano guardinghi a passo lento,  
E strascinando la sfioccata coda,

Siquitavanu appressu li pasturi ,  
 Tinennu stritti sutta di lu vrazzu .  
 La virga , e lu saccuni ; mentr' intenti  
 E la rucca , e li manu eranu tutti  
 Ad animari flauti , e sampugni .  
 Mugghiavanu li vacchi pri chiamari  
 Li vitidduzzi , e già distingui ogn' una  
 Lu propriu sangu ; e si l'agguccia allatu ;  
 Timennu , chi lu lupu , latru astutu ,  
 Pri fari li soi straggi ,  
 S' approfitti di l' umbri , e di la notti ;  
 Comu solinu fari li malvaggi .  
 Tacianu l' ocidduzzi ntra li rami ;  
 Sula la cucucciuta , ch' era stata  
 La prima a lu sbigghiarsi , ultim' ancora  
 Va circannu risettu pri li chiani :  
 Ed ora l' ali soi parpagghiannu ,  
 Si suspenni tra l' aria ; ora s' abbassa ,  
 Ripiteunu la solita cansuna .  
 M' assai chiù varia , chiù suavi , e grata  
 Lu Rusignolu in funnu a lu vadduni  
 La sua ripighia ; chi d' intornu intornu  
 L' aria , la terra , e tutti li viventi  
 Penetra , tocca , e spusa all' armunia  
 L' amabili piaciri , e la ducizza .

Loro appresso moveano i pastori  
 Tenendo stretti sotto il curvo braccio  
 Lo zaino, e la verga: mentre intese  
 E le bocche, e le mani erano tutte  
 Ad animare piffari, e sampogne.  
 Muggivano le vacche per chiamare  
 Le vitelline; e già distingue ognuna  
 Il proprio parto, e l'accovaccia seco;  
 Paventando che il lupo, astuto ladro,  
 Per compierne la strage  
 Non si giovi de l'ombra, e della notte;  
 Come di ogni malvagio è reo costume.  
 Gli augelletti tacevano fra' rami.  
 La capelluta allodola soltanto  
 Che fu prima a destarsi, ultima ancora  
 Va cercando ricetto in mezzo al piano.  
 Ed or librando gl'inquieti vanni  
 Si sospende ne l'aria; ora si abassa,  
 Ripetendo la solita canzone.  
 M' assai più varia, più soave, e grata  
 L'usignuolo dal fondo del vallone  
 La sua ripiglia, e colla voce intorno  
 L'aria, la terra, e quanto vive e spira  
 Penetra tocca, e sposa a l'armonia  
 La dolcezza, e gli affetti del piacere.

Dameta intantu allatu a la sua Dori (1)  
 Sidia ntra na collina ; in cù na rocca  
 Spurgia supra la valli , e duminava  
 La valli istissa , e li campagni intornu,  
 E li costi luntani , e li chianuri ;  
 Penetratu lu cori di piaciri ,  
 Pri tanti granni , e maistusi oggetti ;  
 Chi tutti si vinianu all' occhi soi  
 Iddi propria , quasi ad offeriri ;  
 Ma supratutto scossu , e trasportatu  
 Da l' amabili oggettù , ch' avia accantu ;  
 Senz' aspittari autr' armunia , chi chidda,  
 Chi respirava intornu la natura ;  
 Teneru , e gratu incominciaiu lu cantu.

*Dameta canta.*

Sti silenzi , sta virdura ,  
 Sti muntagni , sti vallati  
 L' ha criatu la natura  
 Pri li cori innamurati.

---

(1) Dori dichiarata sposa di Dameta.

91

Dameta intanto a la sua Dori allato (1)

Sedea tra una collina, ove una balza  
Sporgea sopra la valle, dominando  
La valle stessa, e le campagne intorno,  
Ed i clivi lontani, e la pianura.  
Il suo cor penetrato è del piacere  
Tra così grandi, e maestosi oggetti,  
Che tutti si veniano agli occhi suoi  
Quasi da lor medesimi ad offrire.  
Ma scosso più da fervido trasporto  
Per l'amabile oggetto a lui vicino,  
Senza aspettare altra armonia che quella  
Onde respira intorno la natura,  
Tenero sciolse a grate voci il canto.

*Dameta canta.*

Il silenzio, la verdura,  
Le montagne, le vallate  
Ha formato la natura  
Sol per l'alme innamorate.

---

(1) Dori. Sposa dichiarata di Dameta.

Lu susurru di li frundi ,  
 Di lu sciumi lu lamentu ,  
 L' aria , l' ecu , chi rispundi  
 Tuttu spira sentimentu.  
 Dda farfalla accussì vaga ;  
 Lu muggitu di li tori ;  
 L' innocenza , chi vi appaga ,  
 Tutti parranu a lu cori.  
 Stu frischettu insinuanti  
 Chiudi un gruppu di piaciri ;  
 Accarizza l' alma amanti ;  
 E ci arrobba li sospiri.  
 Cca l' armuzza li soi porti  
 Apri tutti a lu diletto ;  
 Sulu è indignu di sta sorti ,  
 Cui nun chiudi amuri in pettu.  
 Sulu è reu , cui pò guardari  
 Duru , e immobili sta scena ;  
 Ma lu stissu nun amari ,  
 È delittu insemi , e pena.  
 Donna bella senza amuri ,  
 È una rosa fatta in cira ;  
 Senza vezzi , senza oduri ,  
 Chi nun veggeta , nè spira.

Il susurro de le fronde ,  
 E del fiume il bel lamento ,  
 L' aria , l' eco che risponde ,  
 Tutto spira sentimento.

La farfalla così vaga ,  
 Il muggir che fanno i tori ,  
 L' innocenza che ci appaga ,  
 Parlan tutti ai nostri cori.

Questo fresco insinuante  
 Chiude un gruppo di desiri ,  
 Che son grati al core amante,  
 E ci rubano i sospiri.

L' alma qui fa le sue porte  
 Tutte schiudere al diletto ,  
 Solo indegno è di tal sorte  
 Chi non sente amore in petto.

Solo è reo chi può mirare  
 Duro , immobil questa scena ;  
 Ma lo stesso non amare  
 È delitto insieme, e pena.

Bella donna senza amore  
 Una rosa in cera imita ,  
 Senza vezzi , e senza odore ,  
 Che non vegeta , nè ha vita.

Tu nun parri , o Dori mia ?  
 Stu silenziu mi spaventa ;  
 E' possibili , ch' in tia  
 Qualch' affettu nun si senta ?

O chi l' alma 'mbriacata  
 Di la duci voluttati ,  
 Dintra un' estasi biata.  
 Li soi sensi à confinati ?

Lu tu cori senza focu  
 Comu cridiri purria ,  
 Si guardannuti pri pocu ,  
 Vennu vampi all' alma mia ?

Vampi , oimè ! chi l' occhiu esala ;  
 Ch' eu li vivu , ch' eu l' anelu ;  
 Comu vivi la cicala ,  
 La ruggiada di lu celu.

Sti toi languidi pupiddi  
 Mi convincinu abbastanza ,  
 Chi l' amuri parra in iddi ,  
 Chi c' è focu in abbondanza.

Oh chi fussiru in concertu  
 L' occhi toi eu li labbruzzi !  
 Oh nui fussi fattu certu  
 Cu paroli almenu muzzi !

Dori mia non parli ? Oimè ?  
Quel silenzio mi spaventa ;  
È possibile che in te  
Qualche affetto non si senta ?  
O che l' alma inebbriata  
Da sì dolce voluttà  
Dentro un' estasi beata  
A rapir tuoi sensi sta ?  
Il tuo core senza foco  
Come io credere potria' ,  
Se guardandoti per poco  
Avvampar fai l' alma mia ?  
Vampa oimè ! che l' occhio esala ,  
E ch' io bevo , e sempre anelo ;  
Come appunto la cicala  
La rugiada bee del cielo.  
Le pupille tue dimesse  
Mi convincono abbastanza  
Che l' amor ti parla in esse ,  
Che ardi , e vivi a la speranza.  
Convenissero un momento  
Con quegli occhi i labbri austeri !  
Oh ! potesse un tronco accento  
Farmi noto i tuoi pensieri !

Fussi almenu stu gentili ,  
 Graziusu to russuri  
 Testimoniu fidili ,  
 Veru interpetri d' amuri.

Dimmi : forsi fa paura  
 A lu cori to severu  
 Un' affettu di natura ?  
 Un' amuri finu , e veru ?

Ah , mia cara Pastureda ,  
 Li Dei giusti , ed immortali  
 T' avirrianu fattu bedda ,  
 Si l' amuri fussi un mali ?  
 È l' amuri un puru raggiu ,  
 Chi lu Celu fa scappari ;  
 E ch' avviva pri viaggiu .  
 Suli , luna , terra , e mari.

Iddu duna a li sospiri  
 La dulcizza chiù esquisita ;  
 Ed aspergi di piaciri  
 Li miserii di la vita.

Mugghia l' aria , e a sò dispettu  
 Lu Pasturi a li capanni  
 Strinci a se l' amatu oggettu ;  
 E si scorda di l' affanni.

Fosse almen questo vivace  
 Grazioso tuo rossore  
 Testimonio, ma verace  
 Fido interprete di amore!

Dimmi: forse fa paura  
 A quel genio tuo ritroso  
 Un affetto di natura?  
 Fido palpito amoroso?

Ah! mia cara pastorella  
 L'Ente giusto, ed immortale  
 Di? Ti ayrebbe fatta bella  
 Se l'amore fosse un male?  
 È l'amore un puro raggio  
 Che dal cielo a noi traspare,  
 E ravviva nel viaggio  
 Luna, e sole, e terra, e mare.

Ai sospiri ei fa godere  
 La dolcezza più squisita;  
 Ed asperge di piacere  
 Le miserie de la vita.

Mugge l'aria, e a suo dispetto  
 Il pastor ne la capanna  
 Stringe a sè l'amato oggetto,  
 E non palpita, e si affanna.

Quann' unitu a lu liuni ,  
Febbu tuttu sicca , ed ardi ,  
Lu Pasturi ntra un macchiuni  
Pasci l' alma cu li sguardi.

Quannu tutti l' elementi  
Poi cospiranu a favuri ,  
Oh ch' amabili momenti !  
Oh delizii d' amuri !

Quannu provi la ducizza  
Di dui cori amanti amati ,  
Chiancirai l' insipidizza  
Di li tempi già passati.

E sti pianti , sti sciuriddi ,  
Chi pri tia su stati muti ,  
A lu cori ogn' unu d' iddi  
Ti dirrà : jorna , e saluti.

Ch' a lu focu di l' affetti  
Ogn' irvuzza chiacchiaria ;  
Un commerciu di dilette  
S' aprirà ntra d' iddi , e tia.

Cedi , o Dori , miu cunfortu ,  
A sta liggi chiù suprema ;  
Ah nun fari stu gran tortu  
A la tua biddizza estrema.

Al Leone allor che unito  
Vibra Febo accesi dardi,  
Ei ne l'antro suo romito  
Pasce l'alma con gli sguardi.  
E se tutti gli elementi  
Poi concorrono a favore  
Oh che amabili contenti!  
Oh delizie de l'amore!  
Prova il nettare soave  
Di due core amanti amati;  
Ed allor ti sarà grave  
L'apatia de' tempi andati.  
Questi fiori, e queste piante  
Se per te fur muti ognora,  
Ognun d'essi al core amante  
Farà lieti auguri allora.  
Perchè al foco degli affetti  
Ogni erbetta è sì loquace;  
Un commercio di dilette  
Si aprirà tra voi vivace.  
Cedi o Dori, mio conforto,  
A una legge ch'è suprema;  
Ah! non far così gran torto  
Alla tua bellezza estrema.

\*

Si spusassi cu l' amuri  
Di natura ssi tesori,  
L' anni virdi , ed immaturi  
Ti dirrevanu a lu cori :  
Godi o Dori , e fà gudiri  
Stu momentu , chi t' è datu ;  
Nun' è nostru l' avveniri ;  
È pirdutu lu passatu.

Quei tesori di natura  
Se sposassi con l'amore ,  
L'età verde , ed immatura  
Ti direbbe allora al core :  
Godi , o Dori<sup>a</sup>, e fa gioire  
Nel momento che ti è dato :  
Non è nostro l'avvenire ;  
È una perdita il passato.

## IDILIO II.

*Dafni.*

VERSIONE.

Guidava lu pateticu sò carru  
Ntra li gravi silenzi la Notti :  
L'umbri abbrazzati a la gran Matri antica,  
S' agnunavanu friddi , e taciturni  
Sutta li grutti , e l' arvuli ; scanzannu  
Di la nascenti Luna la chiara.  
Di li Murtali supra li palpèbri  
Sidia l' amicu Sonnu ; ed aggravava  
Li sensi di suavi stupidizza ;  
Mentri chi di balsamicu ristoru  
Lu Riposu spargia li membri stanchi.  
Ntra la profunna , placida quieti  
Scutia di tantu in tantu na campana  
Lu Voi ; chi ruminava ntra li grutti  
L' ervi pasciuti a la vicina valli.

## TRADUZIONE

*Dafni.*

Col suo carro patetico movea  
Già tra' gravi silenzi alto la notte.  
L' ombre premendo la gran madre antica  
Si riduceano fredde , e taciturne  
Sotto le grotte , e gli alberi ; schivando  
De la nascente luna i primi albori.  
Su le chiuse palpebre de' mortali  
Sedea l' amico sonno , di soave  
Stupidizza gravando i sensi inerti ;  
Mentre che di balsamico ristoro  
Il riposo spargea le stanche membra.  
Tra la profonda placida quiete  
Scotea di tratto in tratto la campana  
Il bue che ruminava entro la grotta  
L'erbe pasciute a la vicina valle.

Sulu , oimè ! lu riposu universali ,  
 Tantu duci , e graditu a cui respira ,  
 Dafni ritrova , chiù chi morti , amaru ;  
 Dafni gratu a li Musi ; a lu cui cantu  
 Pani spissu affacciau da li ruvetti  
 La testa , ed affilau l' acuti oricchi ;  
 Dafni , oimè ! sulu vigghia , chi chiantata  
 Avi in pettu la spina di l' amuri .  
 E cu li soi lamenti armuniusi  
 Esercitava a pedi d' un cipressu .  
 L' Ecu , spiritu nudu , chi v' errannu  
 Di grutta in grutta tra macigni , e rocchi ;  
 Ch' impictusita a li soi peni amari  
 Li repeti fidili ; e li tramanna  
 A li Valli vicini in chisti accenti :

*Dafni canta .*

O bianca , lucidissima  
 Luna , chi senza velu  
 Sulcannu vai pri l' aria  
 Li campi di lu Celu ,  
 Tu dissipi li tenebri  
 Cu la serena facci ,  
 Li Stiddi impallidiscinu  
 Appena chi tu affacci .

Soltanto oimè ! l' universal riposo  
 Così dolce , e gradito a chi respira  
 Dafni ritrova più di morte amaro.  
 Dafni caro a le Muse ; al cui contento  
 Spesso cacciò per entro ai suoi roveti  
 Pane la testa , e il fino orecchio intese ;  
 Dafni oimè , solo veglia , che di amore  
 Ha fitto in seno la tenace spina.  
 E cogli armoniosi suoi lamenti  
 Esercitava a piedi di un cipresso  
 L' coE , spirito nudo , che vagando  
 Di grotta in grotta , fra macigni , e balze  
 E impietosita a le sue pene amare  
 Le ripete fedele , e le tramanda  
 Alle vicine valli in questi accenti.

*Dafni canta.*

O bianca , lucidissima  
 Luna , che senza velo  
 Gli azzurri campi eterei  
 Solcando vai del cielo !  
 Tu dissipi le tenebre  
 Con faccia ognor serena ;  
 Le stelle impallidiscono  
 Sol che ti mostri appena.

Li placidi Silenzii ,  
All' umidu tò raggio ,  
Di la Natura parranu  
L' amabili linguaggiu.  
A tia l' Amanti teneru  
Cu palpiti segreti  
La dulusa storia  
Mestissimu ripeti.  
E mentri amari lagrimi  
La dogghia sua produci ;  
Tu spruzzi a la mestizia  
Lu sentimentu duci.  
Quannu una negghia pallida  
Ti vidi pri davanti ,  
Sù li sospiri flebili  
Di lu miu cori amanti.  
Pri mia la bedda , e splendida  
'Tua facci si sculura ,  
Jiu , jiu lu miserabili  
'Ngramaghhiu la Natura ,  
Pri mia li friddi vausi  
Supra l' alpestri munti  
D' orruri , e di mestizia  
Si coprinu la frunti.

I bei silenzi placidi

A l'umido tuo raggio

De la natura parlano

L'amabile linguaggio.

A te l'amante tenero ,

Co' palpiti che sente ,

La dolorosa istoria

Ripete ognor dolente.

E mentre amare lacrime ,

Gli sprema il suo tormento ,

Stillar su la mestizia

Fai dolce sentimento.

Se vedi nebbia pallida

Far velo al tuo sembiante ,

Sono i sospiri flebili

Di questo core amante.

Per me la bella , e splendida

Tua faccia si scolora ;

Io sono , io son quel misero

Che la natura accora.

Per me le balze gelide

Onor di alpestre monte

Di orrore , e di mestizia

Si coprono la fronte.

Cu lamintusu strepitu

L' Acqui a lu miu dulari

Chiancennu, si sdirrupanu

Dintra li vaddi oscuri.

Pri la pietà suspiranu

Di li mei crudi peni,

Trimannu ntra li pampini

Li Zefiretti ameni.

La Notti malinconica

Si parti, o' s' avvicina,

Pielusa metti a chioviri

Lagrimi d'acquazzina.

A lu dulenti esempiu

Di l' alma mia rispunni

Zefiru, Luna, ed Aria,

Notti; Macigni, ed Unni.

Ma l' unica insensibili,

Lu cori, oimè! chiu duru,

È chidda, pri cui spasimu;

È l' unica, ch' aduru.

Na rocca, un truncu, un ruvulu

Pri sorti mia fatali,

Pigghiau la bedda imagini

Di Donna senza uguali.

Con lamentoso strepito

L'acque a le rie mie cure ,

Piangendo si dirupano

Dentro le valli oscure.

Per la pietà sospirano

De' miei penosi affetti

Tremando in mezzo ai pampini

Gli ameni zeffiretti.

La notte melanconica

O parte , o si avvicina ,

Sul mio dolor fa piovere

Stille di amica brina.

Al lamentar rispondono

Di mia crudel fortuna

E balze , ed onde , e zeffiri ,

E notte , ed aria , e luna.

Ma l'unica inflessibile

Al lungo mio martoro

È quella per cui spasimo ,

Quella che tanto adoro.

Tronco , o macigno , o rovere

Per sorte mia fatale

Prese la bella immagine

Di donna senza eguale.

Cun idda nun mi giuvanu  
 Li chianti, e li duri;  
 Nè pozzu amuri esiggiri,  
 Pagannula d'amuri.  
 Giacchè l'affetti inclinanu  
 A un' insensatu oggettù,  
 O vaga Dia, di marmura;  
 Fammì lu cori in pettu.  
 Lu simili a lu simili  
 Sempri Natura unisci;  
 'Mmenzu a li duri vausi  
 Dura la Quercia crisci;  
 Sta liggi invijulabili  
 Di l' Òrdini immortali  
 Sulu pri mia si limita?  
 Pri mia nun è chiù tali?  
 O bianca Dia, ricordati;  
 Chi ntra li silvi erranti  
 D' un Pastureddu amabili  
 Fusti tu ancora amanti.  
 E chi ozziusu, e iutili  
 L' arcu pri tia si fici;  
 Nè l' Echi chiù 'ntunayanu:  
 Diana cacciatrici.

Con essa non mi giovano  
Le lagrime , il dolore ;  
Nè posso amore esigere ,  
Pagandola di amore.

Giacchè gli affetti inclinano  
A un insensato oggetto ,  
O vaga Dea , convertimi  
In marmo il core in petto.

Sempre natura i simili  
Ad accoppiar riesce ;  
Tra dure balze , e rigide  
Dura la quercia crésce.

Tal legge inviolabile  
De l' ordine immortale  
Solo per me si limita ?  
Per me non è più tale ?

O bianca Dea , ricordati ,  
Che tra le selve errante  
Di un pastorello amabile  
Anche tu fosti amante.

L' arco ozioso , inutile  
Ti fu ; nè a la pendice  
L' eco facea ripetere  
Diana cacciatrice.

Nè chiù di Cervi, e Daini  
 Li toi Livreri, e Bracchi  
 Lu rastu sequitavanu  
 Tutti anelanti, e stracchi :

Ma allegri festeggiavanu  
 Di lu Pasturi attornu ;  
 Quasi pri annunziariti  
 Lu gratu sò ritornu.

Cu quantu tò rammaricu  
 Juncevati importuna  
 Chidd' ura di curreggi  
 Lu carru di la Luna ?

Dnyennuti dividiri  
 Da la tua gioja estrema ;  
 Forsi t' avisti a pentiri,  
 D' essiri Dia suprema.

Cunsidira, cunsidira  
 Da ln tò cori, oh Dia,  
 Lu statu miserabili  
 La cruda pena mia.

O casta, ma sensibili  
 Ad una sciamma vera ;  
 Sentimi ; accogghi l' umili  
 Giustissima prighera :

Nè più di cervi, e daini  
 I tuoi levrieri, e bracchi  
 L'orme fiutando, erravano  
 Tutti anelanti, e stracchi.  
 Ma lieti festeggiavano  
 Al tuo pastore intorno,  
 Quasi per farti apprendere  
 Il grato suo ritorno.  
 E allor con qual rammarico  
 Giungevati importuna  
 L'ora prescritta a reggere  
 Il carro de la luna?  
 Dovendoti dividere  
 Da la tua gioia estrema,  
 Forse dovette increscerti  
 D'essere Dea suprema.  
 Considera, considera  
 Or dal tuo core, o Diva,  
 Quanto il mio stato è misero,  
 E la mia pena è viva,  
 O casta, ma *sensibile*  
 Ad uua fiamma vera;  
 Sentimi; accogli l'umile  
 Giustissima preghiera.

Si mai gra'ita vittima  
L'alma devota offriu;  
O Dia, ddu cori mutacci,  
O canciami lu miu.

Dissi l'afflittu Dafni; e l'aspri Trunchi  
'Ntisiru 'dintru insolitu trimuri;  
Scossi lu Munti la ferrigna basi;  
La Terra di nov'umbri si cupriu;  
L'umidu raggiu di la bianca Luna  
'Ntisi d'iddu pietati, e impallidiu.

Se mai gradita vittima

L' alma devota offrio ,

Quel core oh ! dea ! tu cangiale ,

O in sen mi cangia il mio.

Disse l'afflitto Dafni , e gli aspri tronchi

Furon tocchi da insolito tremore ;

Il monte scosse la ferrigna base ;

E di nuove ombre si coprì la terra ;

L' umido raggio de la bianca luna

D' esso pietade intese , e impallidio.

## IN MORTE

*Del chiarissimo D. Salvatore Gallotti.*

## TERZINE.

Vieni, o diva-Pietà! La tua virtude  
Riconforti di lacrime, e di prece  
Il cener freddo, che quell'urna chiude.  
È il cenere di Lui che un giorno fece  
La nostra gioia; per la cui partita  
Fra noi si geme, e in Ciel si plaude in vece.  
Di modeste virtù fioria sua vita,  
Di luce ei sparse la ragion di Temi;  
E del gran Vico aprì la scienza ardita.  
E di Temi gli oracoli supremi  
Come fra labbri custodìa nel core  
Fino agli onesti suoi momenti estremi.  
Oh dolce amico! oh della Patria onore!  
Io ti ho perduto! E il tuo funereo canto  
Di scioglier mi è conteso dal dolore.  
So quale il tuo saper profondo, e il santo  
Aureo costume tuo merti corona:  
Ma io non posso donarti altro che pianto.

Tra il gemer degli affetti invan mi sprona

Tua fama a' ragionar caldo desio ;

Chè chi ti perde il sènte, e non ragiona.

Ben tu lassù ragionerai con Dio

Di questa Gioventude a te sì cara , (1)

Cui nel petto non cape ingrato obbligo.

Essa che tua mercè tanta prepara

Speranza ai rostri, se 'l rammenta, e chiede

Riposo a te del Dio vivente all' ara.

E se tu vago di sì bella fede

Le pieghi un guardo in questa bassa chiostra

Tornar vedrai da la celeste sede

Gli antichi giorni de la gloria nostra.

---

(1) Si allude all'Accademia legale che il defunto teneva in sua casa per l'istruzione de' giovani dedicati al foro.

# INDICE

## DELLE MATERIE

### CONTENUTE IN QUESTO SECONDO VOLUME.

---

|                                           |    |
|-------------------------------------------|----|
| <i>Preghierà a S. Gennaro . pag.</i>      | 17 |
| <i>In morte di Pio VII. . . . .</i>       | 18 |
| <i>Latina versio . . . . .</i>            | 19 |
| <i>In morte di S. M. Ferdinando I.</i>    | 26 |
| <i>Nel primo giorno dell'anno brin-</i>   |    |
| <i>disi ec. . . . .</i>                   | 30 |
| <i>Simile a mensa per D. Gennari-</i>     |    |
| <i>no Caracciolo di Rodi . . . . .</i>    | 34 |
| <i>Per la festa di S. Raffaele a Gal-</i> |    |
| <i>luccio. . . . .</i>                    | 43 |
| <i>Per convito in Campagnà . . .</i>      | 47 |
| <i>Il complimento di un fanciullo</i>     |    |
| <i>pe'l Nome di suo padre. . . . .</i>    | 51 |
| <i>Alla Signora D. Maddalena B.</i>       |    |
| <i>nel giorno del suo nome . . . .</i>    | 52 |

|                                                |     |
|------------------------------------------------|-----|
| <i>Al Signor D. Raffaele Miceli</i>            |     |
| <i>simile . . . . .</i>                        | 56  |
| <i>Al Sig. N. N. guarito dalla co-</i>         |     |
| <i>lica . . . . .</i>                          | 57  |
| <i>Al Sig. D. Francesco Ruffa. . . . .</i>     | 59  |
| <i>Risposta del medesimo. . . . .</i>          | 62  |
| <i>Per pranzo in campagna. . . . .</i>         | 66  |
| <i>A bella damina brindisi. . . . .</i>        | 71  |
| <i>Alla Signora D. Maddalena . . . . .</i>     | 72  |
| <i>Al Sig. D. Salvatore F. simile. . . . .</i> | 75  |
| <i>Al Signor. N. N. nel giorno del</i>         |     |
| <i>suo nome . . . . .</i>                      | 79  |
| <i>I. Apologo Russo versione . . . . .</i>     | 81  |
| <i>Simile. . . . .</i>                         | 84  |
| <i>Idilio I. di Meli Siciliano . . . . .</i>   | 86  |
| <i>Traduzione di esso. . . . .</i>             | 87  |
| <i>Idilio II. di Meli Siciliano. . . . .</i>   | 102 |
| <i>Traduzione di esso . . . . .</i>            | 103 |
| <i>In morte del chiarissimo D. Sal-</i>        |     |
| <i>vatore Gallotti . . . . .</i>               | 116 |

## CONTINUAZIONE.

DELL' ELENCO DEGLI ASSOCIATI.

---

|                         |                        |
|-------------------------|------------------------|
|                         | A.                     |
| Alfani Lorenzo.         | Adamo Giovanni.        |
| Aloè ( de ) Pasquale.   |                        |
|                         | C.                     |
| Cirillo Luigi.          | Campese Paolo.         |
|                         | D.                     |
| Domenicucci Pasquale    |                        |
|                         | G.                     |
| Genoino Conte Saverio.  | Gisonta Bonaventura.   |
| Giannattasio Innocenzo. | Giaquinto Mattia.      |
|                         | M.                     |
| Moscato Abramo.         |                        |
|                         | P.                     |
| Palamolla Barone.       | Pacifico Gaetano.      |
| Picazio Simone.         |                        |
|                         | R.                     |
| Rocco Pasquale.         |                        |
|                         | S.                     |
| Sarno ( de ) Maria.     | Spagnolis ( de ) Fran- |
| Siena ( de ) Francesco. | cesco.                 |
|                         | T.                     |
| Tramunto Innocenzio.    |                        |
|                         | V.                     |
| Vitelli Raffaele.       |                        |
|                         | Z.                     |
| Zappi Angelo.           |                        |



---

L'associazione è aperta presso i  
Signori

Marotta e Vanspandoch, largo S.  
Domenico Maggiore N. 13.

Aniello Nobile, strada Trinità  
maggiore N. 8.

In casa dell'Autore, Strada Ca-  
vone N. 204 secondo piano.

---